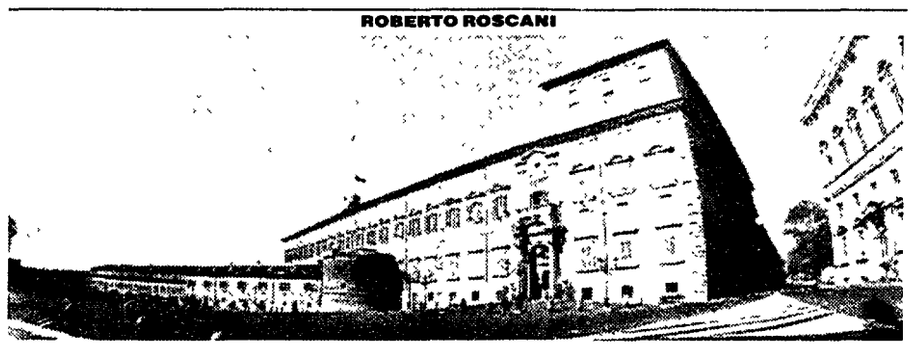
ATTACCO ALLA COSTITUZIONE. Tre progetti diversi, che in realtà hanno poco in comune
Così la destra pensa di riscrivere le regole del paese

Il bazar dell'Italia da dividere

Italia addio? Calma e sangue freddo. La destra, due pezzi della destra a dire il vero, giurano di aver trovato un accordo che disegna il nuovo paese. Miglio e la Lega giurano anche sul nuovo nome: Unione italiana. Ma, almeno su questo punto, è più una *boutade* che non una cosa seria, anche se i giornali radio della Rai ieri hanno inziato un «referendum telefonico». Nome a parte la questione è seria e allarmante anche se non perde mai il suo lato grottesco. Insomma dopo un mese di scaramucce e insulti Lega e Alleanza nazionale sono riuscite a trovare un punto di mediazione tra le loro «inconciliabili» diversità. La tradizione accentratice e da «stato forte» del Msi trova il suo contentino con l'elezione diretta del premier. A dire il vero Fini, fin dagli anni di Cossiga, spingeva l'acceleratore sul presidenzialismo e sull'intangibilità dello stato nazionale (che semmai andrebbe ingrandito, ritoccando i confini...). Ma evidentemente non si può avere tutto. Così, da parte sua, la Lega riesce a far passare il concetto di federalismo. Ma questo sembra solo il simulacro della «confederazione di repubbliche» disegnata dalla costituzione di Assago. E Berlusconi: lui da lontano tace e sorride. Ma non troppo: l'avvicinamento tra i suoi due alleati-nemici gli fa piacere ma la strada del governo non è spianata e poi Forza Italia ha un altro progetto istituzionale, poco o nulla federalista e senza elezione diretta del premier. E poi Berlusconi è interessato davvero a una drammatizzazione, ad una spaccatura su questioni istituzionali? E se la risposta è sì, per assegnarsi quale ruolo e quali poteri?

ROBERTO ROSCANI



Pietro Pesce/Master Photo

1. E ad Assago il Carroccio inventò le repubbliche di Padania Etruria e Sud

Gianfranco Miglio

■ Era l'11 dicembre del 1993, cinque mesi fa. La Lega cominciava a scricchiolare dopo la marcia trionfale delle precedenti prove elettorali. La leadership di Bossi sembrava incrinata, mentre il cassiere Pateili finiva tra le mani di Di Pietro. La Lega era combattuta tra fughe in avanti e normalizzazione e aprì le porte a Berlusconi ma scelse di spingere l'acceleratore sul federalismo. E così il congresso di Assago approva una vera «Costituzione». Dieci punti secchi 'secchi che portano l'impronta di Miglio. «L'Unione italiana è la libera associazioone della Repubblica Padana, della Repubblica di Etruna e della Repubblica del Sud... Ogni Repubblica conserva il diritto di stabilire e modificare il proprio ordinamento interno, ma in ogni caso la funzione esecutiva deve spettare ad un governatore eletto direttamente dai cittadini della Repubblica stessa... Il governbo dell'Unione spetta ad un primo ministro eletto direttamente dai cittadini dell'Unione stessa. Egli esercita le sue funzioni coadiuvato e controllato da un direttorio da lui presieduto e composto dai governatori delle tre Repubbliche... Il governo dell'Unione è competente per la politica estera, per l'ordinamento superiore della giustizia, per la difesa, per la moneta e il credito, per i programmi economici generali e le altre azioni di equilibrio».

Non è neppure la riscrittura della Costituzione: della Carta non resta nulla, nè il carattere dello Stato né quello del governo che smette di essere parlamentare per veder discendere i suoi poteri da una investitura popolare diretta. Per di più l'ipotesi di Stato della Lega contiene una sorta di diritto di veto: le decisioni del direttorio che riguardano l'Unione, infatti, devono esser prese all'unanimità. È un modello paralizzante: ogni Repubblica può bloccare ogni decisione anche nelle materie che apparentemente vengono delegate allo Stato centrale.

2. Doppio turno presidente eletto, poca autonomia La riforma del Cavaliere

Giuliano Urbani

■ La lunga fase di trattative tra il Cavaliere e il Senatur dev'esser stata proprio strana. Bossi insisteva nel dire che lui avrebbe firmato un accordo programmatico solo se Forza Italia avesse accettato il federalismo. Berlusconi rispose di sì. Poi a campagna elettorale già partita fece pubblicare il suo programma di governo che dedica tre paginette scarse alle qustioni istituzionali. La parola federalismo non vi compare neppure e lo schema di revisione costituzionale non disegna uno Stato che somigli minimamnete a quello che piace alla Lega. Allora nessuno disse nulla: Bossi litigava con il Biscione ma non tirò fuori neppure una volta la questione istituzionale. Ora, a cose fatte, la Costituzione diventa il primo punto dell'accordo di governo e Berlusconi non ne è molto contento anche perchè il suo programma di riforme non somiglia per nulla all'accordo Lega-An. Vediamolo il programma di Forza Italia: presidente della repubblica eletto direttamente dai cittadini con un ballottaggio a due turni. I suoi poteri però restano di garanzia, il premier infatti è votato dal parlamento a Camere riunite. Se il parlamento vota la sfiducia il governo cade ma anche le Camere vengono sciolte e si torna a votare. Il Senato deve diventare una Camera delle Regioni, con poteri di controllo mentre le funzioni legislative restano a Montecitorio eletta con il sistema maggioritario uninominale a doppio turno. Ridurre i decreti legge ma dare al governo maggiore spazio attarverso la deligificazione su alcune materie. Si tratta, come si vede di una Repubblica parlamentare, non federalista e forse neppure regionalista. Il punto più incongruente è quello del capo dello Stato eletto dal popolo ma senza poteri (un omaggio alla vecchia proposta craxiana?) che è certo un elemento di confusione istituzionale.

3. Stato centrale e presidenziale nella ricetta del Msi-An E la voglia di varcar confini

Domenico Fisichella

■ Di istituzioni, a dire il vero, il vecchio Msi e la nuova Alleanza nazionale non sono proprio degli specialisti, anche se tra le loro file milita il politologo e studioso delle forme statali Domenico Fisichella. Cosa pensano devvero in casa di Fini sulla Repubblica: per anni sono stati accesamente presidenzialisti. Di quale modello, francese o americano? Nessuno, semplicemente quello cossighiano: una forte personalità, una leadership riconoscibile con molti poteri accentrati. Pericoli autoritari? Ai missini non hanno mai fatto paura. Ma tra le molte incertezze una cosa era certa: la destra neofascista (o post-fascista come ama farsi chiamare) è per la difesa ad oltranza del carattere unitario dello Stato, per il suo accentramento. Non è un caso che la campagna di Fini (fallita) a sindaco di Roma era giocata su una sorta di orgoglio di capitale e sui corposi interessi (occupazionali innanzitutto ma anche di status) della grande massa dei dipendenti pubblici minacciati da una ipotesi di alleggerimento dello Stato centrale e atterriti da una ipotesi di secessione. Fini, ricordiamolo, nel bel mezzo della tragedia dell'ex-Jugoslavia era risucito anche a rivendicare una modifica dei confini per fare un'Italia «più grande e più bella che pria» Statalismo, accentramento delle funzioni, «grandeur» nazionalista, presidenzialismo: un bel cocktail neo-autoritario sul quale però si lanciavano più parole d'ordine che serie proposte di modifiche costituzionali, giocando anche in campagna elettorale su questa caratterizzazione di partito all'interno di un polo che aveva una forza super-liberista in economia e antistatalista in politica, e un'altra federalista se non esplicitamente separatista.

4. Ad ognuno la sua formula: l'unico accordo è il baratto E Berlusconi ci guadagna il governo, o forse no

■ I sondaggi non finiscono mai. Stavolta in ballo c'è il nome. Italia contro Unione italiana come hanno chiesto per mezza giornata i ricercatori della Saritel, incaricati dal Gr1 della Rai. Risultato favorevole all'Italia, che ha raccolto il 71 per cento dei consensi, un po' meno del 30 per cento alla «proposta» di Speroni. Che significherà? Statisticamente nulla, politicamente poco, emotivamente forse qualcosa. Italia ha molti tifosi ma meno del previsto, visto che l'idea di un nome «federalista» è solo della Lega che però ha appena l'8 per cento dei suffragi. Ma il problema, evidentemente, non è qui. Il problema è di sostanza: perché c'è tanto allarme tra i partiti che non sono nella maggioranza? Perché Lega e An hanno indicato non tanto delle soluzioni quanto una strada: la questione istituzionale è fuori dal controllo e persino dal dibattito parlamentare. Maroni parla di «maggioranza blindata», ovvero un progetto presentato a scatola chiusa e voitato ogni volta come fosse una questione di fiducia al governo. Tanto poi c'è il referendum popolare a sancire tutto: uno svuotanetno e uno stravolgimento dell'articolo 138 che prevedere un «percorso» tutto paralemntare alle modifiche costituzionali.

Ma mentre Miglio e Fisichella si vedevano in Parlamento Berlusconi si affacciava, per interposta persona, sulle pagine del *Corriere della Sera*. Qui Urbani rilanciava le proposte di Forza Italia, Repubblica patrlamentare, un po' di autonomia regionale, presidente eletto. E allora? L'accordo tra Lega e An va bene come «base di partenza». È come se i tre alleati, proprio sulla questione delicatissima delle riforme istituzionali, giocassero una sorta di rimpiattino in cui ognuno guarda al pezzo di potere che riesce a portar via agli altri. Il grande baratto porta ad An una premiership forte, alla Lega il federalismo. E a Berlusconi? Probabilemnte il governo. Ma è tutta ancora da vedere.

Ecco punto per punto l'articolo 138 Ma la Carta non si può riscrivere così

«Le leggi di revisione della Costituzione e le altre leggi costituzionali sono adottate da ciascuna Camera con due successive deliberazioni ad intervallo non minore di tre mesi, e sono approvate a maggioranza assoluta dei componenti di ciascuna Camera nella seconda votazione.

«Le leggi stesse sono sottoposte a referendum popolare quando, entro tre mesi dalla loro pubblicazione, ne facciano domanda un quinto dei membri di una Camera o cinquecentomila elettori o cinque consigli regionali. La legge sottopposta a referendum non è promulgata, se non è approvata dalla maggioranza dei voti validi.

«Non si fa luogo a referendum se la legge è stata approvata nella seconda votazione da ciascuna Camera a maggioranza di due terzi dei suoi componenti».

Eccolo qui integralmente, il chiacchieratissimo articolo 138 della Costituzione, l'unico strumento che i padri della patria hanno previsto per modificare la carta fondamentale. Il fatto è che i costituenti pensavano di aver scritto un vero e proprio testo, non un «puzzle» di parti assemblate alla meno peggio. La possibile legge di modifica era pensata come un aggiustamento di una parte, un ampliamento magari: l'articolo 138 imponeva una seria e complessa procedura perché la modifica potesse essere apportata e introduceva la figura del referendum confermativo (la costituzione prevede, come si sa, per le leggi ordinarie solo consultazioni abrogative). Una domanda:qualcuno pensa davvero di usare il 138 per cambiare una cinquantina buona del 139 di cui è fatta la Costituzione?

Il principio dell'«Italia una e indivisibile» non può cadere con le normali procedure di revisione costituzionale

Napolitano: «Ci sono valori che non si toccano»

DAL NOSTRO INVIATO
CLAUDIO VISANI

■ VENEZIA. «L'Italia è una e indivisibile». Lo dice più volte Giorgio Napolitano. Nei giorni in cui la destra dà i sei mesi alla Costituzione nata dalla Liberazione, ipotizza un nuovo Stato federale, una Repubblica presidenziale divisa in Cantoni o Macroregioni, parla addirittura di cambiare nome all'Italia, il presidente della Camera ribadisce: «L'Italia è una e indivisibile. I principi fondamentali della Carta costituzionale scaturiti dalla Resistenza vanno riaffermati. Il nuovo Parlamento può revisionare, attraverso le procedure ordinarie previste dall'articolo 138, solo la seconda parte della Costituzione, quella che riguarda l'ordinamento della Repubblica. Ma non la prima parte, quella dei valori fondanti». Per modificare il principio dell'Italia «una e indivisibile» o il «nome», fa capire Napolitano, occorrerebbe invece eleggere prima una nuova Assemblea costituente. Ma al momento, questa è ancora un'ipotesi lontana, «evocata vagamente da parte di alcuni commentatori ed esponenti politici che si rendono conto di come non si può pensare di revisionare tutto l'impianto costituzionale attraverso le procedure ordinarie».

Il partigiano e Croce

Per la sua prima uscita pubblica dopo le elezioni del 27 e 28 marzo, Napolitano ha scelto Venezia. E' stato invitato a presenziare all'apertura dell'anno accademico, nell'aula magna dell'Istituto di architettura. La sua funzione di presidente della Camera sta per scadere. Venerdì dovrebbero cominciare le votazioni per eleggere i nuovi vertici del Parlamento. E Napolitano subito rivendica, non a caso, di aver svolto nella XI legislatura «una funzione di garanzia istituzionale in termini di rigorosa imparzialità politica». Perchè il Parlamento deve vivere «garantendo il rispetto delle regole e dei limiti di tutte le parti politiche». Perchè nelle istituzioni democratiche «non si difendono le proprie ragioni particolari, ma bisogna elevare il livello del proprio impegno civile, raccogliendo – aggiugne – il sempre attuale ultimo messaggio di quel giovane partigiano di Parma che tanto colpì, cinquant'anni or sono, Benedetto Croce: "La politica non può essere rifiutata nè affidata a pochi, la cosa pubblica siamo noi stessi"». Comunque precisa che chi come lui ha avuto responsabilità primarie ai vertici delle istituzioni «nel biennio cruciale non è stato solo un inerte custode», ma ha stimolato «l'avvio di un ormai ineludibile processo di risanamento e cambiamento». Come concepire e portare ora avanti questo processo «è una questione controversa», e il Parlamento «dovrà misurarsi su ipotesi anche molto diverse tra loro».

Nel suo discorso a docenti e studenti universitari parla anche di «salutare rottura con le degenerazioni del sistema politico, le quali peraltro hanno scosso le stesse istituzioni fino al punto di oscurarne il valore insostituibile e di coinvolgerle nella caduta di un assetto e di un ceto politico». E dice che il nuovo non potrà affermarsi «senza il dialogo tra il mondo della cultura e le istituzioni», perchè, diversamente, «non c'è possibilità di rilancio su basi solide». Al termine, conversando con i giornalisti, Napolitano entra maggiormente nel vivo della disputa istituzionale. «Nella legislatura da poco conclusa – ricorda – nessuna forza politica ha mai posto la questione della revisione della prima parte della Costituzione, quella che contiene i principi fondamentali. Si discuteva solamente della seconda parte, quella che riguarda l'ordinamento della Repubblica, in cui ci sono senza dubbio disposizioni che possono essere modificate attraverso il procedimento ordinario previsto dall'articolo 138. E' invece molto dubbio che valori fondanti come quello della Repubblica una e indivisibile possano essere modificati con tale procedura. E chi allude alla eventualità di convocare elezioni per una nuova Assemblea costituente mi pare che se ne renda conto. Bisognerà allora vedere cosa possa rientrare nell'articolo 138 e cosa no».

Il nome non si cambia

E l'Italia federalista di Miglio e Speroni che diventerebbe «Unione Italiana»? «Mi pare che siamo sempre nell'ambito del principio della Repubblica una e indivisibile», dice il presidente della Camera E l'obbligatorietà del referendum sul nuovo Stato federale? «Se la maggioranza dà per scontato di non avere i necessari due terzi dei voti in Parlamento e vuole farlo – precisa – allora prima dovrà proporre e approvare la modifica dell'articolo 138 della Costituzione».

Associazione CRS
LA SINISTRA ITALIANA DOPO IL VOTO
Opposizione, governo, costituzione
Introduce:
Antonio Cantaro
Partecipano:
Barcellona, Barbera, Bassanini, Cotturri, D'Alema, Dominijanni, Galasso, Garavini, Ilardi, Lipari, Luciani, Paissan, Rodotà, Salvi, Tortorella, Turco.
Roma, 12 aprile 1994, ore 10
Casa della Cultura, l.go Arenula 26

La Casa editrice Ediesse è lieta di invitarla all'incontro autore-lettori «il libro del martedì»
BRANCHIE!
di Niccolò Ammaniti
Intervengono:
Alberto Dentice
Anatole Pierre Fuksas
Raffaele La Capria
Alberto Piccinini
Roma, 12 aprile 1994, ore 18
Casa delle Culture
Largo Arenula, 26
LA CASA EDITRICE EDIESSE DELLA CGIL
TEL. 06/44870325 FAX 06/44690007
Spedizione in p.o.